

MONTE NERO di Michele Rocchetta

*Spunta l'alba del 16 giugno,
comincia il fuoco d'artiglieria,
il Terzo Alpini è sulla via:
Monte Nero a conquistare.*

*Monte Rosso e Monte Nero,
traditor della vita mia,
ho lasciato la casa mia,
per venirti a conquistare.*

*Per venirti a conquistare
ho perduto tanti compagni
tutti giovani sui vent'anni
La lor vita non torna più.*

*Il colonnello che piangeva
a veder tanto macello:
- Fatti coraggio, Alpino bello,
che l'onore sarà per te! -*

*Arrivati a trenta metri
dal costone trincerato,
con assalto disperato
il nemico fu prigionier.*

*Ma Francesco Imperatore
sugli Alpini mise la taglia:
egli premia con la medaglia
e trecento corone d'or.*

*Chi gli porta un prigioniero
di quest'arma valorosa
che non forza baldanzosa
fa sgomenti i suoi soldà.*

*Ma l'alpino non è un vile,
tal da darsi prigioniero,
preferisce di morire
che di darsi allo straniero.*

*O Italia, vai gloriosa
di quest'arma valorosa
che combatte senza posa
per la gloria e la libertà.*

*Bella Italia devi esser fiera
dei tuoi baldi e fieri Alpini
che ti danno i tuoi confini
ricacciando lo stranier.*

Gemona, Udine, Venezia, Ferrara, e già qualcosa si inizia a capire tra le grida dei bambini che corrono, scamiciati, a fianco della tradotta. Quando rallentiamo, in qualche stazione, capita che delle donne ti allunghino un pezzo di pane, un fiasco di vino attraverso il finestrino, le braccia alzate. Le dita che si sfiorano.

“D’in dove vieni?”

“Monte Nero!”

“Oh Madonnina Santa!”

Poi il treno riprende velocità e tu saluti con una mano. L'altra a tenere stretto il cappello; la penna nera che frusta l'aria.

“Collina, metti la testa dentro e fammi bagnare la gola.”

Sorrido e allungo il vino a Camiti.

Lui si attacca al collo della bottiglia, beve sorsi lunghi, si stacca e pulisce la bocca col dorso della mano, “Te che hai studiato: quanto manca?”

Mi siedo sul sedile di fronte al mio commilitone, “Siamo passati da Altedo. Tra poco saremo a Bologna. Se non rallentiamo troppo, in un'ora siamo in stazione centrale.”

Camiti annuisce, “Là ci sarà mio padre col carro che ci porta a casa.”

Sorrido e guardo fuori, la pianura è arroventata di sole. La guerra sembra così lontana.
 “Collina, ma te sei sicuro che non vuoi andare a trovare qualche parente?”
 Scuoto la testa, “Non ho nessuno a cui valga la pena di fare visita. Non ho nessuno che senta la mia lontananza.”
 Camiti allunga le gambe sotto il mio sedile e mi squadra, “Mo è mai possibile che non c’hai una mamma, un babbo, sorelle, fratelli? Un’ amorosa?”
 “Nessuno che mi voglia vedere.”
 “Sei solo al mondo?”
 “Non ho detto questo. Ho detto che non ho nessuno a cui fare visita.”
 “Non ho mica capito, vé.”
 Sospiro, “Quando sono partito volontario...”
 “E te sei strano, Collina. Te l’ho detto che sei strano...”
 “Quando sono partito volontario, dicevo, i miei genitori mi hanno tolto il saluto, e la mia innamorata mi ha lasciato.”
 “Ha rotto il fidanzamento, la promessa?”
 “No, non eravamo fidanzati. Pensavamo di essere innamorati.”
 “Invece?”
 “Invece ha sposato mio cugino, tre mesi dopo che mi sono arruolato.”
 Camiti inizia a ridere talmente di gusto che quasi cade dal sedile. Io sorrido comprensivo.
 “Collina, scusa sai, ma la tua innamorata si è dimostrata proprio una vacca. Con tutto il rispetto.”
 Annuisco, “Non avrei usato proprio queste parole, ma il concetto è condivisibile.”
 Il commilitone riprende, “Capito l’amorosa, ma i tuoi genitori...”
 “Vedi Camiti, la mia famiglia è ricca. Mio padre ha una piccola fabbrica di stoffe pregiate. Avrebbe potuto farmi riformare: un paio di conoscenze, qualche lira. Io mi sono rifiutato. Volevo combattere per la Patria. Così sono entrato negli Alpini. Ho sempre praticato l’alpinismo e mi hanno arruolato subito.”
 “D’accordo, non hai dato retta al tuo babbo, ma perché ti ha tolto il saluto?”
 “Si vede che sei un’anima pura Camiti. Io sono figlio unico che ha. Se muoio in guerra, a chi lascia tutto il patrimonio?”
 “Se vuole, è il tipo di azioni per cui mi offro volontario senza problemi! Ma pensa: figlio unico.”
 Camiti beve un altro sorso, “Io ho quattro fratelli e tre sorelle vivi. E mia madre ne ha seppelliti due che non sono arrivati all’anno. Il problema è che mio padre non ha quasi nulla da lasciare in eredità.”
 “Tu sei il più grande dei maschi?”
 “No, il più piccolo. Noi maschi siamo partiti tutti per il fronte. Mio babbo è rimasto a casa, che è troppo vecchio per il piombo tugnino.”
 Camiti si cala il cappello sugli occhi, “Vedrai che festa ci fanno quando arriviamo, Peccato che restiamo solo tre giorni. Sai cosa? Potei combinarti un fidanzamento con una delle mie sorelle.”
 Rido di gusto, “Otello, fai un affare da poco: mio padre mi ha diseredato. Indovina chi è, adesso, il suo erede universale?”
 Solleva la tesa del cappello con un dito, i suoi occhi brillano, “Il cugino?”
 “Bravo.”
 “Eh, la tua innamorata ha dato retta ai suoi sentimenti. Bada, Aldo, che te saresti un ottimo partito per una delle ragazze Camiti. Te sai leggere, sai fare di conto. Te hai studiato; e chi studia se la cava sempre. Pensa un po’ l’invidia al paese: Camiti cognato d’un dottore!”
 “Non mi sono ancora laureato!”
 “Non importa: hai letto più libri di tutti i paesani messi assieme. Prete compreso!”
 Io rido, lui si assopisce.
 Bologna si avvicina.

Otello chiacchiera in dialetto fitto con suo padre, tiene le briglie del cavallo da tiro lasche. Io sono seduto dietro. Non ascolto, rispetto il momento di intimità. Attorno la collina esplode di verde smeraldo. I passeri e i fringuelli saettano tra le fronde, mentre stracci di nuvole si spostano nel cielo indaco. Mi assopisco e come spesso succede arrivano i sogni: rocce che si sbriciolano, triturate dal fuoco delle mitraglie austriache. Odore di cordite e di fango. Lamenti dei feriti. Il fischietto degli ufficiali e le corse scomposte, in salita, con la vista che si annebbia. Stringo il 91 al petto... E mi sveglio.
 Sempre così. Non dormo mai più di venti minuti di seguito.
 Il carro ha imboccato un viottolo che conduce alla casa dei Camiti. La scorgo in lontananza. Sulla porta una donna piantata in una larga veste bigia, i capelli grigi raccolti in una conocchia ordinata.
 Tra le foglie le grida femminili. Le sorelle del mio commilitone escono dal podere e ci corrono incontro, festose.
 “Otello! Otello!”
 Sono commosso e felice per il mio amico.
 Ci fermiamo e lo sommergono di abbracci. Io scendo e resto in piedi. Aspetto che qualcuno si accorga di me.
 Il padre di Otello mi sorride e mi viene incontro, “Andiamo in casa: avrete fame e sete.”
 Annuisco sorridendo, “Grazie.”

La mia voce, per quanto bassa, deve aver fatto un rumore di tuono, che tutte si voltano. Camiti mi indica con un ampio gesto della mano, “Sorelline, vi presento il caporale Aldo Collina. Starà da noi per questi tre giorni. Glielo devo... Mi ha salvato la vita!”

E tutti mi stringono le mani, mi danno pacche sulle spalle e mi baciano sulle guance.

Arrossisco.

Mi sistemo in una delle camere lasciate libere dai fratelli di Otello. Osservo la piccola stanza: mobili semplici e robusti che odorano di cera. Il pavimento di legno scricchiola a ogni passo. Apro la finestra e getto uno sguardo nella vallata. Pace. Respiro profondamente e chiudo gli occhi. Com'è lontano il fronte. Il Monte Nero sembra sia storia di un altro secolo.

“Aldo!” Otello si sbraccia e mi chiama. Si è cambiato. “Andiamo al fiume!”

“Arrivo!” Mi tolgo l'uniforme e indosso una camicia e pantaloni di cotone.

Dopo dieci minuti di camminata nei boschi siamo in riva al fiume. Ci gettiamo in una grande buca. L'acqua è gelida e profonda. Toglie il respiro. Strofino spalle e braccia che diventano rosse; scendo sul fondo e riemergo vicino a un grande masso piatto. Otello è già sdraiato al sole. Sembra dormire.

Mi distendo anch'io e sento il calore asciugare la pelle. Un alito di vento corre nella valle e mi accarezza.

“Che farai?”

“Come?” Domando.

“Che farai dopo la guerra?”

Rifletto alcuni secondi, “Non so. Non so nemmeno se la vinceremo, questa guerra. Non so nemmeno se sopravvivrò. Non ho voglia di fare progetti.”

Otello si mette su un fianco e appoggia il capo alla mano, “Sai perché ci hanno decorati?”

Apro un occhio, “Perché siamo stati coraggiosi? Valorosi?”

“Balle! Non siamo coraggiosi.”

“Perché dici così? In due abbiamo preso il nido di mitragliatrici, affrontando il tiro incrociato. Se non è coraggio questo...”

“Aldo, la differenza che passa tra noi e gli altri che sono rimasti fermi nelle loro buche è che loro pensano di sopravvivere, mentre noi sappiamo che siamo già morti.”

“Non capisco.”

“Noi sappiamo di essere già morti, Aldo. Non abbiamo paura di perdere la vita.”

“Ma, se alla fine della guerra non saremo morti?”

Otello sorride, “Lo saremo comunque. Perché alla fine non saremo più gli stessi. Saremo diversi. Altri uomini.”

Rimangono in silenzio a lungo.

“Io prenderò tutta la paga che mi spetta e chiederò a mio padre di darmi la mia parte dell'eredità, del castagneto. Venderò tutto e andrò a Bologna.” Dichiara Camiti.

“E che farai a Bologna?”

“Con i soldi della naja e con quelli ricavati dal castagneto aprirò una bottega di falegnami. Poi troverò una bella ragazza, con un sorriso che ti riscalda il cuore e due tette così. Faremo qualche marmocchio e io costruirò i mobili per i ricchi bolognesi come te.”

Rimango ad occhi chiusi, “Ti auguro tutto il bene di questo mondo, Camiti. Hai un progetto ambizioso.”

“Perché ambizioso? Con quel denaro la bottega si apre di sicuro!”

“Mi riferivo alla ragazza. Chi vuoi che si prenda quella tua brutta faccia?”

Si alza in piedi e mi spinge in acqua. Il torrente mi ruba il respiro per un attimo.

Camiti ride della grossa, “Collina! Mi hai salvato la vita, ma non esagerare!”

La sera, dopo cena, lasciamo la famiglia Camiti alle proprie abitudini e andiamo in paese. Mezzora di cammino: una sciocchezza per degli alpini. Entriamo nell'osteria e tutti si girano.

Più voci si levano a salutare.

Mi aspettavo tutti vecchi, ma vedo anche un nostro coetaneo, un biondino alto e robusto; porta la divisa della fanteria e i gradi di caporale. Otello lo fissa con sguardo d'acciaio.

Ci pagano da bere, tanti giri di vino per quanti sono gli avventori. Roba da ridere per noi. L'unico che non paga e non partecipa è il biondo.

“E chi è il tuo amico?” Chiede l'oste.

“Gente, vi presento il Caporale Aldo Collina. Borghese, colto e angelo custode. Mi ha salvato la cotica, sul Monte Nero.”

Alcune mani mi percuotono le spalle e qualcuno grida, “Doppio giro per il Caporale Collina.”

Beviamo di gusto.

“Raccontaci del Monte Nero! Il dottore ci ha letto La Domenica del Corriere, ma si sa che nei giornali contano delle fole. Voi che ci eravate: com'è andata?”

Otello si siede sul banco dell'oste e si fa serio, “Quando sei nella battaglia non capisci mica tanto bene come vanno le cose. Ti dicono dove devi andare e spero che tutti facciamo quello che devono. In ogni modo, la mattina del 16 le nostre

artiglierie hanno cominciato a battere le posizioni dei tugini. Venivano giù bombe come se piovesse. Ogni colpo alzava colonne di terra alte otto, dieci metri. Un inferno. Io pensavo che dopo quella ripassata degli austriaci non sarebbe rimasto più niente. Fa nulla. A un certo punto i cannoni smettono di sparare, gli ufficiali ci ordinano di mettere le baionette in canna poi fischiano. E noi fuori a gridare *Savoia* e a correre come matti. Il nemico è più in quota e, brutta miseria, inizia a sparare a mitraglia. Noi corriamo e io mi chiedo dove si erano nascosti 'sti tugini mentre cadevano le bombe. Insomma, i compagni cadono da tutte le parti e io mi trovo nascosto dietro a un masso. Di fianco a me c'è Collina. Io e lui, con i nostri 91 stretti in braccio. Proviamo a mettere la testa fuori due o tre volte, ma il tiro è preciso e spazza il bordo della roccia. Poi Collina mi fa: *se non ci ammazza il piombo ci moriamo di vecchiaia dietro questa roccia! Al mio tre corriamo via a destra.* Io gli faccio cenno di sì, e non so nemmeno perché."

Otello afferra il bicchiere di uno degli ascoltatori e lo svuota in un sorso, poi riprende, "Insomma, 'sto demonio qua aspetta che i crucchi si fermino a cambiare il nastro della mitraglia e mi grida: *Tre!* Mi tira per la giacca e partiamo come due lepri. Lui davanti e io lo seguo. Ci sparano, ma non con la mitraglia, e noi riusciamo a infilarci in un valloncino. Bassi bassi, risaliamo e arriviamo sotto la trincea nemica. Ci tiriamo in piedi, saltiamo dentro e giù a sparare. Così, nella mucchia, che dove tiri ci prendi. E i nemici che non capiscono niente, scappano da tutte le parti, e noi dietro e giù di baionetta! Arriviamo alla mitraglia austriaca e Collina la gira verso i tugini e attacca a sparare. Così in quattro e quattr'otto abbiamo preso il nido."

"Da soli?" Chiede qualcuno.

"Due soli, sì. Quando arrivano gli altri il capitano ci guarda. Si vedeva che è commosso, eh Collina? Ci guarda e fa: *Voi due tenete la posizione che noi corriamo dietro al nemico. Bravi, i miei Alpini!*"

Un uomo vicino a me, mi guarda, "Ma davvero? E' andata così?"

Io annuisco e sorrido.

"Ché? Non mi credi? Va là che adesso gli austriaci hanno paura quando vedono le penne nere all'assalto." Otello ride e scende dal bancone.

"Così lo avete condotto voi due l'assalto del Monte Nero. Non ti sapevo genio militare, Camiti!"

La voce si è levata dalle spalle del gruppo; a parlare è il fante.

Il gruppo di ascoltatori si apre come il Mar Rosso davanti a Noè.

Otello squadra il biondo, "No, caro Teglia, noi abbiamo solo fatto la nostra parte. E te? Da che zona del fronte vieni?"

Il fante scopre i denti in un sorriso che mette i brividi, scuote la testa e esce dall'osteria senza rispondere.

Otello si guarda attorno, apre le braccia e domanda, "Cosa ho detto di così buffo?"

Attorno tutti abbassano lo sguardo, qualcuno si siede.

"Allora? Cosa siete diventati, tutti muti? Perché si è messo a ridere?"

L'oste riempie altri due bicchieri e ce li allunga, "Teglia sta a Bologna."

"Mo indove?"

"All'ospedale militare."

"L'hanno ferito?"

"No, presta servizio."

"Ma non è mica un dottore!"

Silenzio di tomba, qualcuno fissa il fondo del bicchiere.

Otello sbuffa, "Eh, vabbé, si è imboscato. Ha fatto bene. Lo avrei fatto anch'io; che la guerra è un schifo."

La tensione non si allenta e Otello è visibilmente stranito, "Teglia non mi è mai stato simpatico, va bene. Lo sappiamo tutti. C'ha la pillola, ha studiato, e adesso è pure imboscato e si risparmia il fronte, ma mica ce l'ho con lui. Insomma, buon per lui."

L'oste guarda Otello negli occhi, uno sguardo triste e stupito, "Ma, allora, i tuoi non ti hanno detto niente?"

"Fer mia dei giochino, Oreste. Cos'è che non mi hanno detto i miei?"

L'oste scuote la testa, "Te lo sai, che ti conosco fin da piccolo, che ti voglio bene, e mi fa male dirti queste cose..."

"Fai poco il sentimentale e sputa il rospo!"

"Otello, i Teglia si stanno mangiando la valle. Le famiglie del paese sono in difficoltà, che voi giovani siete al fronte, e i Teglia prestano i soldi in cambio di firme sulle cambiali e sulle ipoteche. Comprano i terreni a prezzi da fame e ci fanno i loro begli affari. Anche i tuoi..."

"I miei cosa?"

"Anche i tuoi, hanno ipotecato la casa e venduto il bosco."

Otello si appoggia al bancone, lo sguardo vitreo, "Il bosco..." mormora, "Il castagneto..."

Oreste annuisce, "Se la guerra dura ancora un po', i Teglia si fan su tutta la valle, e a noi tocca o fare i lavoranti o andare nelle fabbriche di Bologna."

Otello sembra non ascoltare, "Il castagneto... l'ipoteca sulla casa dei nonni... ed è pure imboscato all'ospedale militare. Il mio castagneto..."

Alza lo sguardo sull'oste, poi si volta verso gli altri avventori, "E' vero quello che ha detto?"

Qualcuno annuisce, altri abbassano lo sguardo.

"Oreste, dammi una bottiglia di grappa."

"Otello, hai bevuto abbastanza."

"...la grappa..."

"Otello..."

“Perdio, Oreste! Ho ammazzato nove austriaci, sul Monte Nero! Ho perso quindici compagni del plotone, sul Monte Nero! Mio babbo ha dovuto vendere il bosco di famiglia e *impegnare* la casa dei suoi genitori, mentre ero sul Monte Nero... Avrò ben diritto a bere della grappa, se ne ho voglia!”

L'uomo appoggia la bottiglia sul banco, Otello la afferra ed esce. Senza un saluto.

Io faccio un cenno all'oste e lo seguo.

Non lo chiamo, non dico nulla, e mi tengo qualche metro indietro. Comprendo il suo stato d'animo: non ha più nulla. Un imboscato, un ricco ragazzino che ha sempre avuto tutto dalla vita gli ha tolto anche i sogni. Cosa gli rimane adesso? Con cosa ci va a Bologna ad aprire la bottega da falegname. E la ragazza dalle grosse tette? Perché dovrebbe interessarsi a lui? Che oramai non ha nemmeno gli occhi per piangere.

Lo seguo e lo sento sbuffare. Lo seguo e lo vedo bere, a collo, lunghi sorsi di grappa.

Lo seguo e non so dove stiamo andando.

Ma lui sì.

Saliamo un viottolo largo che corre a mezza costa, dentro al bosco scuro, chiazzato da una luna d'argento. Il passo è di marcia veloce; le nostre scarpe sui ciottoli producono uno scrosciante rumore di ghiaia. Usciamo dal bosco ed entriamo in uno spiazzo erboso. Una casa di sasso e altre costruzioni in legno sembrano sostenere la montagna. Non ci sono luci.

Otello si ferma e lo raggiungo.

“Non dovevi seguirmi.”

Non mi guarda nemmeno, fissa la casa. Le braccia distese lungo i fianchi, la fronte alta.

“Non dovevo... Ho voluto.”

Annuisce.

“Cosa vuoi fare?” Domando.

“Mettere ordine alle cose. Portare un po' di giustizia in terra.”

Mentre parla infila un fazzoletto nel collo della bottiglia. Mi sono sbagliato: non ne ha bevuta tanta, di grappa.

Estrae un pacchetto di fiammiferi mentre agita la bottiglia e il fazzoletto comincia a gocciolare.

“Non così.” Gli intimo.

Mi pianta gli occhi in volto.

“Non così. Non è così che otterrai giustizia.”

“Non farmi la paternale, Aldo.”

“Pensaci bene, Otello. Se bruci la casa, o la stalla, o qualcos'altro, puoi combinare guai grossi. I Carabinieri ci metteranno un minuto a fare due più due. Qualche domanda all'osteria e tu sei fregato. Indossi la divisa, Otello. Per te c'è la Corte Marziale, un palo e una benda sugli occhi. Cosa lascerai ai tuoi genitori e alle tue sorelle?”

Il mento di Otello freme, le mani che stringono la bottiglia diventano livide. Il mio amico rivolge uno sguardo carico di odio alla casa dei Teglia.

Gli metto una mano su un braccio, “Non così. Avrai modo di rifarti, a tempo debito. E nella maniera migliore.”

Sembra scuotersi, mi sorride, “Già. Quando sarà il momento giusto. Allora avrò la mia rivincita.”

Guarda la bottiglia, “La finiamo questa grappa?”

“Ovvio. Sarebbe un peccato farla evaporare!”

Sfilo il fazzoletto e bevo un lungo sorso. Mi metto un toscano tra le labbra e lo accendo.

Scendiamo a valle.

Il fumo del sigaro si perde nel buio della stanza. Sembra avvolgere ricordi di trent'anni fa e portarli in alto, verso il soffitto. Pare diluirli nell'oscurità aromatica. Getto uno sguardo sul corpo disteso al mio fianco. Nella tenue luce dell'alba osservo il ritmico sollevarsi del seno di Adele. Le imposte sono socchiuse e i rumori del bosco che si sveglia entrano flebili.

Mi alzo. Stiro la schiena mettendomi una mano sulle reni. Non sono più un ragazzo e le notti fredde lasciano il segno, nonostante gli sforzi di Adele per riscaldarmi.

Il toscano tra i denti, mi infilo la camicia e il giubbotto. Stringo la cinta dei pantaloni e calzo gli scarponcini inglesi. Sollevo il panno a coprire le spalle della mia compagna, afferro lo Sten appoggiato ai piedi del letto ed esco. Sospiro e mi dirigo verso la legnaia.

Un uomo imponente è appoggiato al muro, di fianco all'entrata. Porta, appeso alla spalla, un mitra come il mio. Sembra un giocattolo addosso a lui. Al collo un fazzoletto rosso.

Si raddrizza e accenna un saluto militare, “Comandante...”

“Ciao Ercole. Dov'è Vento?”

“E' andato a pisciare.”

“E lui?” Indico con un cenno della testa la porta della legnaia.

“Tranquillo. Non ha detto beo per tutta la notte.”

Mi gratto la lunga barba e passo le dita sul capo. I capelli mi hanno abbandonato da qualche anno. Sbuffo e mi soffio sulle mani.

Dal bosco esce un ragazzo sui vent'anni. Passo sicuro e baffetti spavaldi. Imbraccia un MAB e porta una Walther infilata in cintura. Ci raggiunge e sorride, "Lo facciamo ora?"

Annuisco, "Sì, ma lo portiamo lontano da qui. Fallo uscire e andiamo."

Vento apre la porta della legnaia e fa un cenno con la testa, "Fuori!"

Il Federale esce. Gli occhi stretti nella seppur debole luce del mattino che sembra non voler nascere.

Ercole precede il gruppo. Lo segue il prigioniero, tenuto sotto tiro da Vento. Io chiudo la colonna.

Camminiamo per una ventina di minuti, fino al bordo di un vallone. Facciamo mettere il fascista sul ciglio ed Ercole estrae un foglio che porge a Vento.

Questi legge. "Otello Camiti, ufficiale delle Camice Nere, fascista della prima ora. Sei stato accusato di aver consegnato ai reparti delle SS di Bologna la famiglia Teglia, residente in località Serrucce, composta da Teglia Arduino, dalla di lui consorte, Marisa Tassinari, e dai tre figli Achille, Orazio e Luisa, con la falsa accusa di aver praticato il mercato nero, causandone in questo modo la deportazione in campo di lavoro in Germania. Il Tribunale Partigiano ti ha riconosciuto colpevole e condannato alla pena di morte tramite fucilazione. Pena che verrà immediatamente eseguita. Il plotone di esecuzione sarà composto da Aurelio "Ercole" Passarini e da Alberto "Vento" Scandellari, e sarà comandato dal Commissario Politico Aldo Collina."

Otello spalanca gli occhi e mi fissa, penetrando per la prima volta i cambiamenti che il tempo ha imposto al mio volto, poi sorride.

"Aldo... Chi lo avrebbe mai detto: ritrovarci così, dopo tanti anni?"

Non sorrido e vinco l'impulso di correre ad abbracciare il vecchio commilitone, "Hai avuto la tua rivincita, Otello?"

Lui solleva il capo e mi guarda, fermo, "Sì, a tempo debito. Quando è stato il momento giusto. Forza caporale Collina: ricorda il Monte Nero, e fai il tuo dovere."

Abbasso lo sguardo e ordino.

"Fuoco!"

Fine

Questa storia è completamente inventata, ogni riferimento a persone o fatti realmente esistite o accaduti è puramente casuale.

Note, per inquadrare il contesto del racconto:

Le battaglie dell'Isonzo - I due protagonisti del racconto sono reduci dalle prime due battaglie dell'Isonzo e in particolare dell'azione che, durante la prima battaglia, portò il 3° Alpini alla conquista delle posizioni Austriache sul Monte Nero (Slovenia). Di seguito riporto un tabella con il bilancio approssimativo delle perdite che subì il Regio Esercito Italiano nel corso delle 12 battaglie dell'Isonzo.

Al termine di questi due anni e mezzo di conflitto il Generale Comandante del REI, Cadorna, venne destituito e sostituito dal Gen. Diaz.

	Iniziata	Terminata	Perdite italiane approssimate (morti, feriti, dispersi)
1 Battaglia dell'Isonzo	23/06/1915	07/07/1915	16.000
2 Battaglia dell'Isonzo	18/07/1915	03/08/1915	42.000
3 Battaglia dell'Isonzo	18/10/1915	03/11/1915	67.000
4 Battaglia dell'Isonzo	10/11/1915	02/12/1915	49.500
5 Battaglia dell'Isonzo	09/03/1916	15/03/1916	1.900
6 Battaglia dell'Isonzo	06/08/1916	17/08/1916	51.000
7 Battaglia dell'Isonzo	14/09/1916	18/09/1916	17.000
8 Battaglia dell'Isonzo	10/10/1916	12/10/1916	24.000
9 Battaglia dell'Isonzo	31/10/1916	04/11/1916	39.000
10 Battaglia dell'Isonzo	12/05/1917	05/06/1917	160.000
11 Battaglia dell'Isonzo	18/08/1917	12/09/1917	160.000
12 Battaglia dell'Isonzo (Caporetto)	24/10/1917	19/11/1917	30.000 + 260000 prigionieri

Alla fine di ogni guerra, in qualsiasi luogo e periodo essa sia stata combattuta, i soldati sopravvissuti fanno ritorno nella loro patria e nelle loro case. La drammatica tipicità della Prima Guerra Mondiale sul Fronte Occidentale e Italiano è nota a tutti. Vorrei scrivere qualche nota sul reducismo.

L'inutile strage, ostinatamente perseguita dai vertici militari, fu un fattore determinante per la trasformazione psicologica, sociale e politica dei reduci. L'aver vissuto un'assurda tragedia influì sulle coscienze dei veterani rendendo parte di loro indifferenti alla morte. Questa indifferenza ebbe spesso come conseguenza l'affermarsi di comportamenti aggressivi e l'uso di pratiche violente. La guerra per alcuni uomini non fu altro che una palestra dove esercitare i propri istinti e mettere a punto, inconsapevolmente, un'ideologia del potere basata sull'esercizio della forza e la sopraffazione. Un esempio su tutti quello di gran parte degli ARDITI.

Questi sentimenti si tradussero in una forte ostilità nei confronti della vecchia classe politica, responsabile di aver condotto il paese in guerra e di non aver rispettato le promesse fatte prima e durante il conflitto. Già nelle trincee erano in molti a sospettare che i loro compatrioti rimasti in patria, e in particolare la classe dirigente, l'alta borghesia e gli industriali, lucrassero sul conflitto per ottenere ricchezza, privilegi e potere.

L'assenza di misure di carattere positivo a favore degli ex-combattenti, come ad esempio la mancata assegnazione di terre nel meridione ai cosiddetti contadini-soldato (assegnazione ventilata dalla propaganda durante il conflitto) e i ritardi nell'erogazione dei finanziamenti a loro favore, contribuirono a esasperare gli animi dei reduci.

La guerra per la quale avevano versato il loro sangue, per cui avevano sacrificato la loro gioventù, non era dunque servita a niente?

La maggioranza degli ex-combattenti si convinse di rappresentare la parte migliore del paese, costretta a lottare contro una società corrotta, guidata esclusivamente da motivazioni di ordine economico. Il vecchio mondo, rappresentato dalle donne, gli anziani e dai borghesi imboscati, non si era rigenerato dal conflitto e doveva essere cambiato. I reduci sentivano il diritto e il dovere di prendere in mano i destini della nazione per risollevarla economicamente ma soprattutto moralmente. Si trattava di aspirazioni comprensibili, in molti casi animate da sincero spirito patriottico, ma che si prestavano facilmente a manipolazioni di carattere politico e demagogico. Molti partiti e movimenti del primo dopoguerra cercarono di sfruttare il malcontento degli ex-combattenti ponendosi in qualità di loro interlocutori, nella speranza di conquistare un elettorato che era numericamente molto consistente.

In questa impresa ebbe un discreto successo Mussolini, anche se nei primi anni esso non si tradusse in fortune elettorali. Mussolini fu abile nel dar voce e nel fomentare il mito delle due Italie: una che aveva fatto la guerra e che quindi aveva il diritto di governare e l'altra che non aveva combattuto, quella dei pescecani e degli imboscati. Appare quindi evidente il tentativo mussoliniano di conquistare il consenso dei reduci, sostenuto anche dalle campagne di stampa del "Popolo d'Italia" di cui Mussolini era il direttore, che dava sempre abbondante spazio alle lettere di protesta dei reduci di guerra.